

## LA NOSTRA FINITUDINE

L'uomo non muore come tutti gli altri viventi. Egli è il solo che anticipa la morte, sapendo che verrà, ma si ribella come a qualcosa che non dovrebbe essere. Infatti, la morte è il più grande enigma o mistero. E' difficile accettarsi come persona la cui esistenza è segnata dalla finitudine. Siamo tentati di rifiutarla. Ci chiediamo: cosa sarà dopo di noi del mondo, delle persone che amammo, delle passioni belle che coltivammo?

E' come se, sulla strada della nostra esistenza, marciasse una lunga fila di uomini e, ad ogni momento, uno di essi si staccasse in silenzio e, piegando in altra direzione, si perdesse nel buio della notte. Questa fila si fa sempre più esigua per ciascuno di noi. Non vi è alcun uomo che possa riempire il vuoto lasciato da un altro. Sperimentiamo questa verità quando perdiamo uno dei nostri cari, la mamma, il papà, il figlio...

La morte, la nemica. E' un pensiero che punge, ne abbiamo paura, ripugnanza, tutti.

C'è chi dice che con la morte finisce tutto. Lo si sente dire, a volte seriamente, a volte come battuta spiritosa. Certo, per i cani, per i gatti, per i canarini, per i delfini, quando sono morti, tutto è finito. Lo stesso non si può dire dell'uomo.

Ciò che fa l'uomo è l'anima. E' l'anima ciò che pensa in noi, è l'anima che ci fa conoscere la verità, è l'anima che ci distingue dalle bestie. Certo adesso essa si sostiene sul corpo, col corpo e nel corpo. Senza pianoforte Beethoven non avrebbe composto i suoi capolavori. Ma distrutto il pianoforte, quella musica resta, è immortale. Similmente svanisce la nostra carne, è eterna la nostra anima.

Ecco perché è una grande ingiuria dire a qualcuno che è una bestia. Questo vale negargli la sua prima gloria, quella di essere uomo.

Dire dunque: quando sarò morto, io sarò morto tutto, è lo stesso che dire io sono una pessima cosa, sono un bruto, sono un animale. E quale animale!

Io valgo molto meno del mio cane. Esso corre più veloce di me, dorme meglio di me, ha il naso con un fiuto più sviluppato del mio. Io poi valgo meno del gatto. Il gatto vede bene di notte, io no; il gatto non ha da preoccuparsi del suo vestito, io ci debbo pensare; il gatto non ha bisogno di scarpe; io debbo pensare anche alle scarpe.

In una parola io sono da meno delle bestie, sono l'ultimo e il più miserabile degli animali.

Pensa che sarebbe il mondo se tutto quanto rappresentato fosse vero. Un covo di briganti. Il bene e il male, la virtù e il vizio non sarebbero che parole vane, il furto, l'adulterio,

l'assassinio e il parricidio sarebbero azioni indifferenti, buone in se stesse e giuste come l'onestà, la castità, la beneficenza e l'amore filiale. Infatti se non ho nulla da temere nell'altra vita, se in questa mi comporto in modo da riuscire ad evitare il commissariato di polizia, il suo gendarme, perché non devo rubare, non devo uccidere se il mio interesse mi spingerà a farlo?

Il bene sarà per me sfuggire la polizia, il male incappare nelle sue mani. Godrò pacificamente del bene altrui, che avrò rubato con destrezza, godrò inoltre della stima universale; alla morte rientrerò nel nulla e non mi distinguerò dalle mie vittime se non per la magnificenza dei miei funerali.

Se tu sentissi un uomo tenere un simile discorso, cosa gli risponderesti? Penseresti certamente che ha perduto la testa; che si dovrebbe rinchiuderlo in un manicomio come un animale pericoloso. Con tali idee è capace di tutto.

E tuttavia se la vanga del becchino segnasse la distruzione totale del nostro essere, quest'uomo che vi pare giustamente un pazzo furioso, sarebbe nella verità. Se non vi è una vita futura, in che cosa Papa Francesco è più stimabile di un capo brigatista? Il bene e il male non sarebbero che semplici parole.

La vita dell'uomo si disegna dunque in faccia alla sua morte. Papa Francesco invita a pensare alla propria morte, a immaginarsi quel momento.

Noi tutti, sin da ora siamo illuminati da una grande speranza. Gesù prenderà per mano ciascuno di noi e ci dirà: "Alzati, vieni con me. Alzati e risorgi".

"Alla mia morte non piangete", diceva mio cognato molto malato a sua moglie e ai suoi figli." Ciò che in me vi ama, la mia anima, vivrà sempre. La nostra non è che una separazione momentanea. Io abbandonerò la terra, non la vita".

La solenne parola del Cristianesimo ci fa conoscere la vita presente come una prova passeggera che Dio coronerà con la vita eterna. Io ritengo che esista un dopo, anzi di più. Che ci siano il Paradiso e l'Inferno (anche il Purgatorio). Questa convinzione nell'aldilà è una questione di fede. La fede vuol dire credere in base al racconto di qualcuno degno – appunto- di fede. Sia chiaro. La fede non è un'avversaria della ragione. Non è irrazionale. Nel caso delle grandi questioni: l'immortalità del mio "io" e di quello che mi sta leggendo ora, la resurrezione, la divinità di Cristo, il nostro assenso comporta certamente una specie di salto nel vuoto (kirkegaard) ma è un salto molto ragionevole. Perché è basato non sui nostri ragionamenti e

stop, ma sulla consapevolezza che nostra madre, nostra nonna, un uomo e una donna che ci hanno colpito la loro vita e forse la loro morte- non morte, ci invitano con voce affettuosa a questo rischio.

Pascal, il più grande matematico e filosofo del '700, ragionando sull'esistenza o meno di un "altro" mondo, invitava a scommettere sul sì.

Chi scrive proprio recentemente si è trovato davanti un amico, non praticante, che ha perso d'improvviso la madre amatissima. E quest'amico piangendo continuava a porre una domanda sola: "Ma tu puoi dirmi che in quell'istante mia madre non si è trovata sola nel freddo, nel buio, che qualcuno le è stato da presso?"

Nelle infinite variabili dell'ultima ora è preminente comunque l'imperioso amore di Cristo, già dimostrato a Lazzaro esamine nel sepolcro.

So, come dice il più grande filosofo del '900, Heidegger, che "si muore soli". E da solo, in quell'ora, certamente mi terrorizzeranno le flebo ficcate nelle vene e una tunica bianca che mi svolazza attorno. Ma di certo l'aldilà c'è, ed è proprio come lo immaginavamo noi bambini, come del resto insegna il Vangelo: la calda compagnia di Dio, con i nostri cari e un profumo di biscotti.

Il Dio vivente è sceso negli Inferi, attraversando la morte e per lunghe ore fronteggiandola, faccia a faccia. Poi vinta la immane battaglia, è risorto. Se lui non fosse risorto anche noi, morendo, saremo morti per sempre.

La solenne parola del Cristianesimo ci fa conoscere la vita presente come una prova passeggera che Dio coronerà con la vita eterna.

Lungi da noi quel materialismo che vorrebbe toglierci questa sublime speranza. “Più luce!”, esclamò Goethe sul letto di morte. Nessuno, credo, pensò che volesse indicare la finestra.

Il povero che soffre, che piange, l'innocente che è oppresso non hanno come retaggio la disperazione. Gesù, il figlio di Dio è venuto al mondo nella povertà, nella fatica e nel dolore per dare a loro questa speranza: il Cielo.

“E gli uomini se ne vanno a contemplare le vette delle montagne, i flutti vasti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri, e non pensano a se stessi”. (S. Agostino).

Breve tempo dura la giovinezza preziosa e la penosa vecchiaia logora gli occhi e la mente. E posso ricordare una frase riportata dal Manzoni in cui si sentenzia che ad ogni danno cristianamente accettati farà seguito una rivalsa ben superiore.

Sulle lapidi delle catacombe di Roma si trova traccia di un epitaffio di appena tre parole, come questo: "IN VIVIS TU". Tu sei tra i vivi. Nel buio di una catacombe c'è già questa splendente, inaudita certezza!

In chiusura, mi trovo a ricostruire un pensiero letto tempo fa:

"Non chiedere di campar cent'anni. Respira forte il giorno che ti è dato.

Quando vien la sera e il sole si raffredda, dona ogni cosa al Padre della vita. Poi, sereno, poggia sul suo cuore il capo ... e dormi".

Non c'è nessun luogo della Terra, non c'è nessun tempo della storia, non c'è nessuna casa e nessuna strada dove non ci sia l'amore di Dio.

Questo scenario positivo ci solleva dal torpore grigio e abitudinario, ed ecco insorgere spontaneamente in noi gli amori veri e più difficili, come la donazione generosa al dovere, l'accettazione del dolore inevitabile, la capacità di continuare ad amare senza essere riamati.

Andiamo dunque avanti con serenità, con fede, con speranza!